

I

*A te il mio spirto anela ognor,
te brama l'affranto mio cor,
per te sgorga il mio pianto,
per te, per te soltanto.*

Inno 600 dell'innario luterano finlandese

Vedere la polizia davanti a casa al ritorno dal cantiere mi fece lo stesso effetto della musicchetta che annuncia il carretto dei gelati la mattina dopo una sbornia. Mi aspettavano in una Opel di uno strano colore violaceo che ostruiva il vialetto. Riuscii a infilare il furgone Toyota nello stretto passaggio che mi avevano lasciato e a parcheggiare davanti alla porta di casa. Gli agenti uscirono dalla macchina. Cercai di tranquillizzarmi pensando che negli ultimi tempi ero stato irreprensibile. Più o meno.

“Il signor Viktor Kärppä?” chiesero come i venditori telefonici, pur sapendo benissimo che ero io. Erano in due, stessa corporatura, stesso stile. Uno aveva un giubbotto chiaro, l'altro una giacca di pelle marrone. Dopo essersi presentati si intrufolarono in casa passandomi davanti. Inutile chiedergli un mandato, pensai mentre li invitavo cortesemente ad accomodarsi, anche se ormai parlavo alle loro schiene: erano già in cucina.

“In che cosa posso esservi utile?” domandai quando li raggiunsi. Controllavano sfacciatamente i fogli che avevo sul tavolo e giravano per le stanze; già dalla soglia li avevo visti tirare fuori i libri dagli scaffali e aprire armadi e credenze.

“In che cosa posso esservi utile. Sentilo, il russo, come mastica bene la nostra lingua!” disse Giacca di pelle, più sorpreso che sarcastico. Gettò incurante da una parte il libro che aveva sfogliato senza leggere una parola e mi ven-

ne incontro. Lo immaginai in palestra, a spostarsi con quel passo marziale da un attrezzo all'altro, ammirandosi ogni tanto allo specchio mentre faceva vibrare i pettorali.

“Sappiamo che sei sotto l'ala protettrice della narcotici, ma noi siamo dell'anticrimine, bello. E qui non si tratta di un filmetto qualunque, ma di un colossal.”

Fece una pausa a effetto, ruotò la testa come per stirare i muscoli del collo, indolenziti per le trazioni alla lat machine, e continuò ammorbidendo il tono: “Bene, vogliamo parlare un po' degli ormoni che per anni hai fornito alla squadra nazionale di sci?”

Sostenni impassibile il suo sguardo, cercando di ricordare a me stesso che ero più alto, più forte e più navigato di lui e non avevo di che preoccuparmi. Ma sapevo di essere nella merda e che era meglio non sprofondarci fino al collo.

I poliziotti dissero che mi avrebbero portato alla questura di Tikkurila per interrogarmi. Risposi docilmente che non potevo chiedere di meglio per trascorrere una bella serata di primavera, dovevo solo programmare il videoregistratore per non perdermi la tv dei ragazzi e le previsioni del tempo. Giacca di pelle non riuscì a trattenere un sorriso, mentre l'altro rimase concentrato sulla sua espressione da duro.

Chiusi a chiave la porta e per mostrarmi disposto a collaborare proposi di passare dal mio ufficio di Hakaniemi a cercare eventuali documenti sul mio lavoro per la nazionale di sci. A che sarebbe servito negare l'evidenza? Nella contabilità della federazione sarebbero risultate chissà quante fatture a nome di Viktor Kärppä o della VK-East Trading o del Centro Assistenza per gli Immigrati dell'Est, le mie attività, che figuravano regolarmente anche nel registro delle imprese.

Mi sistemai sul sedile posteriore della Opel. Passando davanti all'Heureka, il museo della scienza, ringraziai i poliziotti per il giro turistico. Il conducente mi lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore senza dire una parola. La palazzina dell'anticrimine, in pietra scura e cemento

chiaro, si ergeva solitaria e anonima in un ampio spiazzo; il viale di accesso tracciava una stretta curva a U. Gli agenti lasciarono l'auto in un posteggio con la targhetta RISERVATO e mi accompagnarono attraverso un portone grigiazzurro oltre quelle che sembravano le mura di un forte.

La stanza dell'interrogatorio si presentava come un ufficio qualsiasi temporaneamente adibito a sala riunioni. Il laminato del tavolo voleva imitare le venature del legno e le sedie erano scompaginate. Mi lasciarono aspettare. Immaginai che facesse parte della normale tattica di logoramento, ma poi arrivò di corsa un ufficiale della mia età, un po' sovrappeso, che si presentò come commissario Sahlgren e sembrava sincero quando si scusò per il ritardo.

Sahlgren cominciò a fare domande e io a rispondere. Ogni tanto accelerava il ritmo incalzandomi con una nuova domanda prima che avessi finito di rispondere alla precedente, e a tratti si fermava a fissare i fogli che aveva sul tavolo o la parete e grugniva sommessamente, lasciandomi ai miei pensieri. Mi scappò un sorriso al ricordo dell'addestramento speciale nell'esercito russo, delle tecniche di resistenza imparate e degli interrogatori simulati per metterci alla prova.

Ma mi cancellai il sorriso dalla faccia rendendomi conto che non era certo quell'interrogatorio di polizia a spaventarmi. Non dovevo preoccuparmi di affrontare la privazione del sonno, il freddo, il buio alternato a luci accecanti o scosse elettriche sempre più forti. No, la mia paura era piuttosto che mi mettessero sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, perché i miei affari sarebbero andati in fumo.

Perciò descrissi nei dettagli le mie prestazioni per la Federazione di Sci. Gli sciatori finlandesi gareggiavano spesso a Kaukolovo, in Russia, e i russi a Salpausselkä e Puijo, in Finlandia, e gli allenatori e i dirigenti sportivi viaggiavano regolarmente tra i due paesi per i loro seminari. Era naturale che la Federazione si rivolgesse a me, ex sciatore, bilingue e laureato all'Istituto Superiore di Educazione Fisica di Leningrado, come interprete e consulente.

Anticipando la domanda, dissi che non lavoravo più per loro da almeno un paio d'anni. Nemmeno una traduzione. Non mi avevano più contattato e io non mi ero fatto avanti. Parlavo cercando di mantenere un'aria seria e calma, senza accentuare troppo la mia espressione sincera.

Ammisi di aver incontrato Kyrö e Vähäsörnyki* come molti altri allenatori e sciatori, che in gran parte conoscevo già dagli anni Ottanta, quando avevo partecipato ad alcune gare internazionali nella seconda squadra dell'Unione Sovietica e mi era capitato di scambiare qualche parola con i colleghi finlandesi.

Sahlgren stava appoggiato indietro allo schienale della sedia, la vistosa cravatta a fiori in equilibrio precario sull'orlo del cattivo gusto, la pancia che debordava dalla cintura. Aveva l'aria professionale, perfino intelligente. Ma non gli dissi come mi sentivo quando gli sciatori finlandesi facevano battute razziste dietro le mie spalle, o chiamavano matrioske le mie compagne di squadra, o ci regalavano i rimasugli del loro grasso per gli sci come si regalano gli abiti smessi ai cugini di campagna. Non gli dissi della loro battuta che lo sci di fondo è uno sport nobile perché in pista non ci sono negri. Sorridevo, cercavo di stare allo scherzo, di comportarmi da finlandese, anche se sulla schiena avevo la scritta URSS e dentro di me la bruciante, dolorosa consapevolezza che c'era qualcosa di sbagliato.

Non gli raccontai niente di tutto questo, ma abbassai la voce guardandomi intorno come se non volessi farmi sentire da altri, come per confidargli un segreto – pur sapendo che ovviamente l'interrogatorio veniva registrato. Dissi che di sicuro avevano sperimentato ormoni anche su di me, mischiandoli alle tante pillole che ci davano, tra integratori e vitamine... Ricordavo un periodo di allenamento muscolare in cui gli attrezzi mi sembravano ogni giorno più leggeri, mentre le cosce mi si ricoprivano di foruncoli e mi bastava

* Dirigenti della squadra finlandese di sci di fondo coinvolti in uno scandalo durante i mondiali di Lahti del 2001, quando sei sciatori risultarono positivi ai test antidoping. (N.d.T.)

guardare l'attentata cuoca del centro sportivo per avere un'erezione incontenibile e prolungata.

“E sono sicuro che il mio ex socio Ryškov... ehm... sì, quello che è morto, be', lui sì che passava ormoni alle palestre. Ma io non sono mai entrato in questi traffici, o almeno non consapevolmente, né per gli sciatori né per altri. E nessuno mi ha mai chiesto ormoni o i contatti per averli.”

“Tra un po' arriverai a negare anche che i tuoi testicoli producono testosterone!” ridacchiò Sahlgren. Ma poi tornò serio, prese un foglio dal tavolo e me lo sventolò sotto il naso.

“Mi hai raccontato una bella storia, ma hai tralasciato un piccolo dettaglio. Questo...” Rivolse lo sguardo al foglio. “Questo programma farmacologico. Se ne capisco qualcosa, sono istruzioni precise per l'uso dell'ormone della crescita. Trovato fra i tuoi documenti, indirizzato alla Federazione, bollato, timbrato e firmato dai russi.”

Ingoiai amaro maledicendo la mia pignoleria: perché diavolo dovevo sempre conservare tutto?

Ero sempre contento di tornare a casa. Mi chiudevo la porta alle spalle e accendevo lo stereo, il mio vecchio Rigonda-Bolšoi: le sue valvole ronzavano, si illuminavano e diffondevano un suono morbido e pieno mentre io assorbivo il respiro della vecchia casa di legno. Non m'importava che d'inverno facesse freddo, che dalle porte arrivassero continui spifferi e che, a controllarli con la livella, alcuni stipiti fossero un po' storti.

Finito l'interrogatorio, Giubbetto e Giacca di pelle mi riaccompagnarono. Me ne stetti zitto e buono sul sedile posteriore e arrivati a destinazione ringraziai del passaggio. I due tennero lo sguardo fisso davanti a sé borbottando un “ci si vede”.

La mia casa.

Più o meno. Naturalmente quella parola mi faceva pensare subito a Sortavala, la casa di Sortavala, le tendine alle finestre, i tappeti a strisce variopinte, le tovaglie di lino e il calore della cucina a legna. La foto di papà sul tavolo e

mamma impegnata nelle sue faccende. Quell'immagine mi pungeva gli occhi ed era così dolorosa che non osavo quasi richiamarla alla mente. Qualsiasi altro posto dove avessi abitato era stato per me solo un appartamento, un alloggio, non casa mia. Ora capivo che, dopo la morte di mia madre, anche Sortavala si era allontanata, era là, oltre il confine, e quella era la mia casa di un tempo, quella dove ero cresciuto, con la targa: «Viktor Kärppä visse qui».

Mi sedetti al computer e aprii la mia casella di posta elettronica. Nessun nuovo messaggio. Rilessi l'ultima email di Marja soffermandomi sulle parole carine che conteneva. Erano poche, troppo poche.

from: "marja takala" <marjataka@hotmail.com>
to: vkarppa@jippii.fi
subject: eccomi qui

Ciao tesoro,

scusami tanto, non sono riuscita a scriverti prima. Ho capito dalle tue email che ti stavi già domandando che fine avessi fatto. (uso gli apostrofi perché i computer americani non hanno gli accenti)

Ho avuto un sacco da fare per sistemare una serie di questioni pratiche. L'appartamento è carino e pulito e ci sono moltissime attività culturali e iniziative di ogni genere per gli studenti. Chissà se riuscirò a combinare qualcosa anche con lo studio. Seguo corsi di metodologia per la ricerca sociologica, un po' noiosi ma utili, e poi etnomusicologia, spagnolo, storia del cinema femminista... Vedremo se sarò all'altezza delle aspettative. Naturalmente voglio anche esplorare la terra degli yankee. Nel fine settimana faremo una gita in macchina in una riserva Navajo. È in una zona desertica che sembra uscita da un western, con cactus, sabbia e rocce. Da qui posso anche arrivare al Grand Canyon in giornata, ma mi hanno detto che bisogna starci più di un giorno per vederlo bene e godersi davvero il paesaggio.

Dai tuoi messaggi capisco che sei giù, ma se ci rifletti un

momento e ti assumi la responsabilita' dei tuoi sentimenti, capirai che io da qui non posso proprio aiutarti. Sta solo in te, caro Viktor. Non sono venuta in America a cercare una nuova avventura o chissa' quale eccitante esperienza. Non ho nessun piano o progetto segreto, prendo ogni giorno come viene e sono contenta se mi offre qualcosa di interessante. Non c'e' niente di male o di sbagliato in questo.

Ti penso sempre, credimi, ma e' normale che la nostra relazione si evolva e si trasformi, lo farebbe anche se fossi a Helsinki.

Scriviamoci quando abbiamo tempo.

Per ora ti saluto, tesoro.

Con affetto

Marjuska

Mi incupii. «Tesoro» e «con affetto». Maledizione, maledizione, maledizione!

Mi sedetti sulla mia poltrona preferita a guardare apatico la televendita di una rete commerciale che proponeva un aggeggio miracoloso per stimolare i muscoli. Che fare? Sprofondare nella malinconia in compagnia di una bottiglia di vodka o acutizzare il dolore con un brandy armeno? Lo squillo del telefono mi strappò dalla palude dell'autocommiserazione.

Sentii gli echi metallici dallo spazio, i fruscii e gli scrosci familiari ad annunciarmi che la chiamata veniva dalla Russia. Dissi "pronto" passando dall'accento finnico a quello russo e all'improvviso i rumori di fondo sparirono.

"*Brat?*" Fratellino, Vitja, Vitusha", era la voce calda di Aleksej. "Come stai? Prima non hai risposto, stavi dormendo?" si ricordò di chiedere, ma non mi lasciò il tempo di rispondere, non stava nelle pelle dall'entusiasmo: "Ti raggiungo in Finlandia! Ho appena ricevuto il permesso, presto avrò tutte le carte necessarie. 'Sono finlandese...'" si mise a cantare.

"Magnifico, magnifico!" riuscii a farfugliare mentre pensavo: ci mancava solo questo!

* «Fratello» in russo. (N.d.T.)